

LA VERITÀ TRIONFA: DA T. G. MASARYK A JAN PATOČKA¹

di Barry Smith

(Internationale Akademie für Philosophie, Schaan)

1. Introduzione

Nell'assetto che presentava agli inizi di questo secolo, l'impero asburgico aveva tre distinte capitali: Vienna, Praga e Budapest. Nella stessa Vienna non vivevano solo tedeschi e ebrei, ma anche circa mezzo milione di cechi e di slovacchi, tanto che vi erano quartieri di Vienna in cui si udiva parlare soltanto ceco e si poteva scegliere tra svariati quotidiani in lingua ceca. A Praga, analogamente, c'era un numero cospicuo di tedeschi, nonché un'università germanofona, o meglio un'università costituita da *nationes* di lingua tedesca. Questa università, la più antica nel mondo germanofono, era stata fondata dall'imperatore Carlo IV nel 1348 (all'epoca in cui la Boemia era il centro del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica) come istituto di studi filosofici e teologici dedito alla stesura di commentari alle *Sentenze* di Pietro Lombardo e all'*Apocalisse* di san Giovanni. Circa metà della dozzina di professori originari era di madrelingua tedesca, il resto era di lingua ceca.

Le parti costitutive dell'impero asburgico erano state acquisite nel corso del tempo apparentemente alla rinfusa, sicché l'unica ragion d'essere dell'impero era la Casa Asburgo, con il catalogo assortito delle sue acquisizioni e alleanze, molte delle quali ottenute tramite matrimoni strategici incrociati con altre famiglie dominanti d'Europa. Questo, però, voleva dire che l'impero era privo di un'idea-guida centrale, e ciò a sua volta significava una certa mancanza d'elasticità sul piano intellettuale:

¹ Vorrei ringraziare Josef Novák, Jan Pavlík e Josef Seifert per i loro utili commenti su una precedente stesura di questo saggio.

un fatto che ne avrebbe visibilmente accelerato la fine, in un processo destinato ad avere le conseguenze più tragiche proprio per coloro che, come i cechi, si erano battuti nel modo più veemente per provocarlo.

Ma se l'Austria (come pure, ad esempio, l'impero britannico) era priva di un'idea politica centrale, in Germania o in America (come più tardi nella Russia sovietica) il campo politico e quello intellettuale erano molto più strettamente intrecciati. Nell'impero austro-ungarico non si ebbe alcun grande metafisico o filosofo politico; non un Kant, né un Fichte o uno Hegel, tutti influenti sostenitori sia dell'unificazione tedesca, sia dell'idea di stato nazionale. Al contrario, i pensatori più importanti e più caratteristici dell'Austria, da Bolzano a Wittgenstein, non furono fautori di una «filosofia dall'alto» grandiosa e metafisica, alla maniera dei filosofi idealisti tedeschi, ma di una «filosofia minuta» dal basso, empirista, scettica, concretista e antimetafisica: una filosofia basata sugli esempi, sulla laboriosa descrizione e sull'analisi di fino. Questa «filosofia minuta» ha trovato espressione particolarmente significativa presso i cechi; sarà la filosofia ceca, e l'influsso che vi hanno avuto Brentano e il brentanismo, a costituire il nostro argomento principale nel prosieguo.

2. *La verità trionfa*

Ma torniamo anzitutto alle contrade ceche come si presentavano nel XV secolo, prima d'esser assorbite nell'impero degli Asburgo. Qui, quasi cent'anni prima che Lutero desse inizio alla Riforma tedesca, vide la luce il movimento protestante riformatore degli hussiti. Gli hussiti sostenevano che solo Gesù Cristo può essere capo della Chiesa, e che l'autorità del papa può essere accettata solo se questi vive rettamente e guida la Chiesa in conformità con la legge divina. La radicalità di queste idee è comprovata dal fatto che il fondatore del movimento, Jan Hus, fu bruciato sul rogo per le sue opinioni religiose. Il motto di Hus era «La verità trionfa», con la qual cosa egli intendeva dire che è dovere primario di ogni uomo difen-

verità del Signore e della Bibbia. I suoi seguaci, che ritennero d'essere i soli ad aver accesso alla verità, credevano che fosse giusto e doveroso usare la violenza in difesa della fede. Le loro attività diedero inizio a un periodo di lotte religiose culminate in una serie di «guerre hussite» che si espansero dalla Boemia in lungo e in largo nei paesi limitrofi.

Il movimento che ispirò lo stesso Hus, che non condivideva il fanatismo degli hussiti successivi, era stato professore di filosofia all'università di Praga, divenendone rettore nel 1409. Il suo pensiero s'ispirava soprattutto al filosofo scolastico riformatore John Wyclif; ma Hus tenne lezioni anche su Aristotele e sulle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Di Wyclif, in particolare, le posizioni individualiste e nazionalistiche in nuce quanto allo statuto della Chiesa; a questo è significativo il fatto che i seguaci di Hus venissero denominati «wycliffiti».

Il movimento fondato da Hus rappresenta un primo inizio di emancipazione intellettuale all'autorità della religione e della cultura nell'Europa continentale. Come altri cechi colti del periodo, Hus rimase tuttavia saldamente ancorato alla cultura medievale, che all'epoca era una cultura latina e cattolica. Di fatto, quando pensiamo alla cultura ceca nel suo insieme - almeno fino al secolo XIX - pensiamo principalmente a una cultura che è parte organica di un più vasto intero europeo. Hus stesso scrisse in latino, così come altri pensatori del periodo, fra cui il filosofo razionalista Comenio. In seguito si diffuse l'uso del tedesco: nel 1837 il filosofo e riformatore praghese Bernard Bolzano scriveva in tedesco il suo lavoro, la *Wissenschaftslehre*.

Il conte Masaryk

Il conte Masaryk nacque cittadino dell'impero austriaco, in Moravia, nel 1850, da un cocchiere slovacco e da una tedesca. Le sue doti gli valsero anzitutto l'ammissione all'università di lingua tedesca di Brno; da lì si trasferì in un

ginnasio viennese, e quindi all'università di Vienna dove studiò filosofia, in particolare sotto la guida di Brentano. Proprio da Brentano, direttamente o indirettamente, Masaryk ricavò molti degli elementi che in seguito dovevano costituire la sua filosofia. Così, per esempio, egli apprese da Brentano la possibilità di affrontare i problemi metafisici in maniera scientifica. Da Brentano egli acquisì l'idea d'una gerarchia delle scienze, idea che Brentano stesso aveva derivato dal filosofo positivista francese Auguste Comte; secondo questa concezione, tutte le discipline scientifiche formano un'unità in virtù del metodo scientifico che hanno in comune, ma alcune scienze presuppongono il risultato di altre scienze fondanti, in una complessa gerarchia.

Masaryk derivava da Brentano anche un'avversione nei confronti di Kant e dell'idealismo hegeliano (Brentano considerava quest'ultimo come l'estrema degradazione della filosofia). E da Brentano apprese anche il modo di fare filosofia «dal basso», sulla base di laboriose descrizioni di eventi specifici. Masaryk lasciò la Chiesa cattolica su ispirazione di Brentano; quest'ultimo, ex-sacerdote, era stato indotto a tale passo dalla proclamazione dell'infallibilità papale, dottrina che Brentano - nello spirito di Wyclif e Hus - stimava inaccettabile sul piano filosofico (anche Masaryk lasciò la Chiesa per lo stesso motivo). Come Brentano, Masaryk adottò poi una sorta di teismo umanistico, una religione della responsabilità individuale, per la quale l'essenza della religione risiede non nel dogma o nella dottrina o nell'ideologia, ma nella carità e nel vivere secondo coscienza.

Nella prospettiva brentaniana, la prima dell'ordinamento delle scienze è la psicologia. La scienza psicologica, in particolare, riposa su leggi psicologiche contraddistinte da un'evidenza di tipo cartesiano. La filosofia ha a che fare con ciò che è evidente, vale a dire, a un di presso, con ciò che ogni individuo sa per il fatto di sapere che sta pensando, che sta sperimentando questa o quella sensazione, che sta giudicando. volendo, desiderando e così via. Tutto questo, per Brentano come per Descartes, è un dato di conoscenza evidente. Posso sapere con evidenza che è vero che sto pensando. Per Brentano

ignifica non solo cogliere in modo evidente un singolo
ver luogo di un atto di pensiero qui e ora); significa
er un intelletto opportunamente addestrato, cogliere in
idente quei concetti generali che risultano esemplificati
a - i concetti di pensiero, di esistenza, di verità - e le
oni fra essi.

2 di Brentano

via Brentano riteneva altresì - in questo andando al di
classica posizione cartesiana - che noi cogliamo in
vidente non soltanto i concetti psicologici elementari e
i verità e falsità, ma anche i concetti etici e valutativi,
er esempio quelli di bene e di male. Secondo Brentano
certe esperienze che sono evidentemente buone. Un
e esempio di una tale esperienza è il mio provare at-
te una sensazione piacevole. Si potrebbe essere tentati
e qui la fondazione cartesiana di un'etica utilitarista. Pe-
Brentano si oppone all'utilitarismo, in quanto ammette
o sensazioni piacevoli, ma anche un insieme d'esperie-
'altro tipo, alcune delle quali (ad esempio l'acquisizione
scenza, o l'esperienza di amicizia) sono evidentemente
mentre altre - collegate a queste - sono evidentemente
Inoltre, egli sottolinea nettamente la centralità della
di composizione di ciò ch'è bene o è male per il valore
dell'intero complesso che ne risulta.

sto coglimento evidente del bene e del male oggettivi dà
per Brentano, a un'etica basata su un fondamento di ve-
bitabili. La fondazione cartesiana dell'etica di Brentano
conduce peraltro molto avanti, perché disgraziatamente i
i etici con cui ci confrontiamo nella vita - e *a fortiori* i
i di natura sociale e politica - non sono per la maggior
li da dar adito a un'esperienza semplice di bene o di
l tipo descritto da Brentano, né risultano dalla composi-
i esperienze siffatte entro interi più vasti secondo moda-
ci sia possibile comprendere. I fenomeni in questione
zi estremamente complicati, e coinvolgono tipicamente

elementi che - sempre ammesso che si possa isolarli - rimandano in entrambe le opposte direzioni. Nondimeno, Brentano si atteneva saldamente alla tesi per cui, anche rispetto ai problemi morali più difficili, se avessimo tempo ed energia a sufficienza, potremmo ottenere una visione chiara dell'evidente giustizia o ingiustizia in gioco.

In pratica, comunque, se l'etica di Brentano vuole funzionare, dev'essere integrata da regole pratiche (non dotate di evidenza) circa il modo in cui si debbono affrontare i problemi morali, politici o sociali coi quali, tipicamente, abbiamo a che fare. È da notare che ciò non implica alcuna concessione a quel genere di positivismo etico secondo il quale noi potremmo dichiarare certe cose buone o cattive per decreto. Per Brentano non c'è qui alcuna possibilità di decisioni o decreti. Ogni azione, ogni esperienza, è oggettivamente buona o cattiva, o è una combinazione oggettivamente precisa delle due cose; non sta a noi prendere decisioni a questo proposito. Tutt'al più possiamo sforzarci d'ottenere quella chiarezza della percezione interna che ci permetterebbe di riconoscere chiaramente il bene o il male implicato dalle nostre esperienze se solo ne avessimo la capacità intellettuale. Anche questa dottrina etica fondazionista di Brentano - la ricerca di un'armonia tra pensiero e azione - è stata ripresa da Masaryk.

Ora, come si può applicare l'etica di Brentano nella sfera sociale? Forse potremmo compendiare in questo modo le tesi di Brentano in proposito: posso cogliere con evidenza il fatto che la mia attuale esperienza di una sensazione piacevole è qualcosa che ha un valore positivo. Posso anche cogliere con evidenza l'analogo valore di ogni esperienza analoga. Posso inferire empiricamente (senza un'evidenza indubitabile, ma comunque con un alto grado di probabilità) che gli altri esseri umani provano una serie di esperienze simili alle mie. Un evidente principio sommattivo ci dice, ora, che ogni incremento in ciò che ha valore ha a sua volta valore. Questo, a sua volta, implica un principio di carità, nel senso che si deve cercare di determinare il prossimo esperienze che hanno valore, o in altre parole che si deve amare il prossimo come sé stessi. Da ciò Brentano deduce alcuni principi politici, per esempio che il benessere dello stato

è più importante del benessere di una data famiglia o d'un dato individuo.

5. Il padre della nazione

Nel 1876 Masaryk lasciò l'Università di Vienna per proseguire gli studi a Lipsia. Qui conobbe un conterraneo, cioè moravo come lui: Edmund Husserl, di nove anni più giovane, che a quel tempo studiava matematica. Husserl non era del tutto soddisfatto dei suoi studi di matematica, e Masaryk lo incoraggiò a recarsi a Vienna per poter studiare con Brentano (come pure lo incoraggiò a convertirsi al protestantesimo). Fu dunque sotto l'influsso di Masaryk che Husserl diventò un filosofo; in seguito, anzi, Husserl ebbe a descrivere Masaryk come il suo «primo maestro» di filosofia.

Quando, nel 1882, l'Università fondata da Carlo IV fu divisa in due entità separate di lingua ceca e tedesca, Masaryk fu nominato professore di filosofia nella nuova Università ceca. Quattro anni dopo raggiunse una certa notorietà in seguito alla così detta «disputa sui manoscritti». Va ricordato, ancora una volta, che per secoli la cultura nei paesi cechi era stata principalmente un affare latino e tedesco. Ovviamente ai nazionalisti cechi non piaceva l'idea che una cultura propriamente ceca fosse fiorita solo in tempi relativamente recenti, e che anzi per molti versi la cultura ceca stesse cominciando solo allora a reggersi sulle proprie gambe. Di conseguenza, essi andavano in cerca delle prove di un'eredità culturale remota, propriamente ceca e indipendente. In questo spirito si soffermarono su certi documenti, detti «manoscritti Königshofer», che si stimavano datati tra il IX e il XIII secolo; si trattava di manoscritti di poesie e altre opere scritte in quelle che apparentemente erano varianti primitive della lingua ceca. Esistono in effetti testi in antico slavo ecclesiastico e testi di carattere religioso in ceco antico. Ma i manoscritti in questione erano portati come prova che il ceco antico aveva anche una poesia epica pagana, paragonabile a quella omerica.

Masaryk, insieme con un piccolo gruppo di specialisti in storia, linguistica, antropologia e altre materie, giunse alla conclusione che tali manoscritti erano dei falsi risalenti al secolo XVIII. Secondo gli studiosi, il contenuto dei manoscritti contrastava con quanto allora si sapeva sullo sviluppo delle lingue slave nel periodo in questione. Analogamente, le descrizioni delle forme sociali e dei costumi contenute nei manoscritti contrastavano con quanto era noto agli storici e agli antropologi circa la vita nei paesi cechi nel periodo in questione. C'erano tuttavia potenti forze politiche avverse a queste tesi, forze che non volevano ammettere che i manoscritti fossero falsi; lo stesso Masaryk, come capo e principale portavoce della parte avversa (quella scientifica), fu sottoposto a crescenti pressioni affinché ritrattasse. Uno a uno, i suoi colleghi scienziati abbandonarono il campo di Masaryk, comprendendo l'imbarazzo politico che stavano creando alla causa del nazionalismo ceco. (La disputa avvampò nel 1886, e di nuovo nel 1912, quando Masaryk venne accusato di ogni crimine immaginabile da parte dei più rozzi esponenti del nazionalismo ceco. Così Adolf Heyduk, il «poeta nazionale» ceco, accusò Masaryk (figlio, come ricorderemo, di una tedesca morava) di essere prezzolato dai tedeschi, «non nato da una madre mortale, ma da un drago maligno che sputa veleno».)

Alla fine, comunque, la verità trionfò, dopotutto, e Masaryk fu riabilitato quando i manoscritti vennero riconosciuti per falsi (ispirati forse ad artefatti analoghi prodotti nella Scozia del XVIII secolo, nell'ambito del tentativo di provare l'esistenza d'una cultura originaria e indipendente di ceppo scozzese-irlandese). Ormai divenuto una figura pubblica di spicco, Masaryk venne eletto al parlamento viennese nel 1891, in qualità di rappresentante della città di Praga per conto del così detto «Partito Realista», da lui stesso fondato. In questa fase egli non era un membro del movimento nazionalista ceco, ma difendeva piuttosto una posizione che si potrebbe chiamare «austro-slavismo»: l'idea era che l'esser membri di qualcosa come una configurazione austro-ungarica fosse il male minore per le piccole nazioni slave dell'Europa centro-orientale. Queste piccole nazioni non avrebbero potuto evitare altrimenti l'assorbimento in un

ero russo a Oriente o in uno pangermanico a Occidente. I burocratici austro-slavisti si battevano per una sorta di autonomia dei popoli slavi entro l'impero asburgico: essi volevano essere liberi nell'ambito imperiale, liberandosi però dal giogo degli austriaci ungheresi, che a quel tempo controllavano in larga misura le regioni abitate da slavi.

Idee di questo genere erano state elaborate per la prima volta dallo storico ceco del XIX secolo Frantisek Palacky nel suo libro *L'idea dello stato austriaco*. La ragion d'essere dell'Austria, secondo Palacky, consisteva in questo: fungere da garanzia di nazioni libere e autonome che godevano di uguali diritti e s'influenzavano a vicenda in modo da condurre allo sviluppo di un'unità culturale, economica e sociale più solida. Idee simili furono proposte anche da Bolzano, ma inizialmente non vennero accettate dai germanofoni dominanti nell'impero, né, soprattutto, dall'aristocrazia magiara. Tuttavia, verso il principio del nostro secolo, le idee austro-slaviste cominciarono a essere prese sul serio anche dal principe ereditario Francesco Ferdinando, il quale però non poté mai vederle realizzate: fu assassinato da un nazionalista serbo nel 1914, a Sarajevo.

Con lo scoppio della guerra, la componente dominante (germanofona) dell'Austria-Ungheria dichiarò la propria lealtà verso il Reich tedesco da poco unificato. Come molti altri, Masaryk guardava con orrore a quel che gli appariva come sciovinismo pangermanico, manifestato dai suoi compatrioti austriaci; cominciò così a battersi per l'indipendenza di quella che cominciava a chiamare «Cecoslovacchia». Durante la guerra Masaryk divenne professore di filosofia al King's College di Londra, nonché comandante della Libera Armata Ceca in Russia; fece viaggi in America e a Parigi, esercitando continue pressioni sulle potenze occidentali in favore della causa dell'indipendenza cecoslovacca. Fu lui, più d'ogni altro, che, durante la guerra, volgeva al termine, riuscì a convincere Woodrow Wilson a suddividere l'Europa centro-orientale nelle piccole e in qualche modo precarie entità a cui ci siamo abituati in tempi recenti. Wilson non capiva, per non dire altro, il intreccio di razze e culture dell'Europa centrale e orientale, ed

è chiaro che non prevedeva neppure quanto doveva accadere in Europa qualche decennio dopo, anche in conseguenza dei suoi sforzi.

Come oggi sappiamo, le campagne condotte da Masaryk ebbero successo. Egli fece ritorno a Praga da eroe nazionale; già in sua assenza era stato eletto presidente, venendo così a trovarsi nella posizione di un re filosofo. Per la neonata repubblica cecoslovacca scelse il vecchio motto hussita: La verità trionfa; un motto che ancora oggi sventola (meglio: è tornato a sventolare) sul Castello di Praga. E, almeno entro un certo limite, egli poté vedere la realizzazione pratica delle idee etiche, politiche e sociologiche che egli stesso aveva sviluppato un tempo sotto l'influsso di Brentano. Per un intero quarto di secolo la Cecoslovacchia fu un modello di governo democratico e illuminato nell'Europa orientale. Fu soprattutto un esempio di tolleranza, nonché di apertura e simpatia verso le scienze e la cultura, e rappresentò un luogo d'asilo soprattutto per i filosofi e gli scienziati costretti a fuggire dalla Russia bolscevica. (Quando le truppe russe entrarono in Praga alla fine della seconda guerra mondiale, portavano con sé una lista di circa 20.000 rifugiati russi che dovevano essere rimandati in Unione Sovietica.) Quello che era il Circolo Linguistico di Mosca, trapiantato a Praga, divenne il Cercle Linguistique de Prague, a cui si debbono - soprattutto grazie a Nikolaj Trubetzkoy e Roman Jakobson - alcuni dei principali sviluppi nella scienza della linguistica generale.

In questo periodo, Praga fu anche un porto sicuro per i brentaniani. Sia Anton Marty, sia Christian Ehrenfels insegnarono all'Università di lingua tedesca, e altri brentaniani o allievi di Brentano, fra cui Carl Stumpf e Oskar Kraus, furono attivi in vari periodi nella stessa università. Anche sulla scia dei successi internazionali del Circolo Linguistico, negli anni Trenta fu fondato un Circolo Filosofico Praghese. Questo circolo trovò un patrono ufficiale in Masaryk, che diede il proprio appoggio, fra l'altro, agli sforzi del Circolo per offrire un asilo a Husserl in un momento in cui la sua vita e il suo lavoro in Germania erano a repentaglio. Di fatto, questi progetti diedero anche un frutto, in quanto le idee sulla «scienza europea» che trovarono poi

essione nella *Crisi delle scienze europee* husserliana furono
rima sperimentate sotto forma di una serie di lezioni che
erl presentò a Vienna e a Praga.

Lavoro minuto»

Masaryk morì, «padre della nazione», nel 1937. Quale filo-
a aveva cercato di mettere in pratica nel quarto di secolo in
era stato presidente della repubblica cecoslovacca, una filo-
a che condivideva il merito d'aver creato un'isola di demo-
ia e tolleranza nel cuore d'Europa, in un'epoca in cui in
gna, Italia, Ungheria, Austria e ovunque assistiamo a in-
etanti sviluppi dell'austro-fascismo e del socialismo cri-
no, e il germogliare di milizie private di cattolici e marxisti,
rai e contadini, anarchici e repubblicani?

Anzitutto, alcune considerazioni sulla concezione di Ma-
yk circa il carattere e la storia dei cechi. Qui egli sviluppava
lea del carattere ceco concepito da Palacky come contraddi-
nto dal senso della democrazia, della carità e della tolleranza,
r contrasto col carattere tedesco che va compreso in termini
feudalesimo e teutonicismo. Palacky aveva sostenuto che la
esistenza nel regno ceco (come in seguito nell'impero au-
laco) dei principi tedeschi di potere statale, legge, ordine e
rganizzazione a fianco dei principi cechi di carità e tolleranza
eva dato luogo alla formazione di un'unità culturale più ele-
a. Ora Masaryk congetturava che quegli stessi tratti tipica-
nte cechi andavano rintracciati al fondamento non solo della
gione degli hussiti, ma anche della reviviscenza nazionale
a del XIX secolo.

La filosofia politica di Masaryk si ispirava in parte alla de-
crazia americana. Ma si ispirava anche a un'idea di «lavoro
nuto» sviluppatasi nel mondo ceco durante il periodo as-
utistico degli anni Cinquanta del secolo scorso, quando le at-
tà politiche erano proibite e i cechi venivano espulsi dalle
à e sostituiti da persone di lingua tedesca. L'idea di lavoro
nuto (o di «politica non-politica») era stata introdotta dal
malista ceco K. Havlíček-Borovsky, in vista del fatto che

l'unica forma d'azione praticabile per il movimento nazionalista era a quel tempo il lavoro educativo sul popolo, la formazione di associazioni non-politiche, ecc., lavoro che sarebbe servito come preparazione per un'attività propriamente politica in qualche momento successivo.

La filosofia politica di Masaryk era dunque una democrazia del «lavoro minuto». Si trattava di una democrazia che cercava, attraverso l'educazione e altri mezzi, d'incoraggiare un atteggiamento maturo e responsabile da parte dei cittadini, creando le premesse per un lavoro che fosse comprensibile, che implicasse un certo grado di chiarezza e trasparenza di pensiero e azione, in contrasto con quel genere d'attività che scaturisce da un sistema di fini (ad esempio di tipo ideologico) del quale non si possiede una visione o comprensione globale. Adottare il principio del lavoro minuto significa opporsi alle grandi parole d'ordine e ai grandi *clichés*; significa schierarsi a favore dell'autenticità dell'azione (politica) umana. I fautori del lavoro minuto si oppongono all'idea di un ordine globale della storia; sono per la concretezza e contro i progetti titanici. Lavoro minuto significa un «ritorno alle cose stesse» (ciascun individuo separato e individualmente determinabile).

L'idea di lavoro minuto può anche evocare la nozione marxista di alienazione. Tuttavia, da questo punto di vista, le concezioni di Masaryk sono collegate più strettamente con le idee che abbiamo già incontrato nella nostra discussione della psicologia cartesiana di Brentano. Il lavoro minuto è un lavoro basato sulla chiarezza del pensiero, e pertanto anche su un certo livello d'istruzione della popolazione nel suo insieme. Questa non è l'ultima delle ragioni per cui Masaryk considerava la Cecoslovacchia come un bastione della scienza e della filosofia: infatti egli vedeva i propri sforzi in tal senso come parte d'un più vasto processo d'educazione per la democrazia, per un certo genere di chiarezza del pensiero, e con ciò contemporaneamente per un'armonia tra pensiero e azione.

La nozione di lavoro minuto si basa anche sulle idee che Masaryk aveva elaborato in precedenza nella sua monografia *Lineamenti di logica concreta*, pubblicata in ceco nel 1885 e in

o nel 1887. Una delle tesi di questo lavoro è che tanto la
fia quanto la scienza richiedono fondamenti in un senso
o a quello brentiano. A differenza di Brentano, tuttavia,
ncezione masarykiana della scienza e della filosofia non è
ata in una psicologia cartesiana, ma piuttosto in quella
di consapevolezza diretta che appartiene all'esperienza or-
ia della vita e del lavoro. Una delle tesi centrali di Masaryk
è possibile fare affidamento sulla fondamentale veridicità
vita quotidiana. Certamente, la conoscenza ordinaria non è
sufficiente. Agli occhi di Masaryk, l'ingenuità della cono-
za ordinaria deve essere integrata dalle scienze esatte e
esercizio della nostra capacità di cogliere, per mezzo
nduzione, quanto nella natura è universale, o ha forma di
. E, cosa più importante, è necessario integrare i diversi
ri di conoscenza ordinaria in un intero scientifico unitario.
nsapevolezza ordinaria e quella astratta, razionale, scienti-
sono in questo senso tutt'uno. Acquisire una conoscenza
tifica è impresa difficile, che presuppone una divisione del
o, complessa e organizzata gerarchicamente, tra i diversi
della scienza. Secondo Masaryk, tuttavia, il fatto che la
za è radicata nella conoscenza ordinaria e concreta, in-
e con la fondamentale affidabilità della conoscenza ordina-
lessa, garantiscono la possibilità di portare a compimento
icio della scienza in modo unitario (e il risultato si chia-
«filosofia»)². Una delle implicazioni, comunque, è che la
za, attraverso tutti gli stadi del suo sviluppo, deve conser-
le proprie radici nella conoscenza ordinaria; ed è per que-
otivo che Masaryk è critico verso tutte le ideologie e su-
orie prive di qualunque connessione col mondo quotidiano
tti e degli avvenimenti.

asaryk era ingenuamente ottimista quanto alla possibilità
grare la conoscenza ordinaria in una scienza completa e
nte. Da questo punto di vista - quello della sua fiducia
conoscenza ordinaria - egli s'inserisce saldamente nella
ione di Aristotele o addirittura di G. E. Moore, e si con-

Masaryk [1887]: 14, dove si fa parola della filosofia come *scientia uni-*
r che riflette uno stadio di perfezione della ragione proiettato nel fu-
tando tutti gli scienziati saranno filosofi.

trappone tanto alla «filosofia dall'alto» dell'idealismo tedesco quanto a filosofi come Marx o Nietzsche o Freud o Lukács, che cercano di minare le basi stesse della razionalità. Ma, all'altro estremo, Masaryk si contrappone anche a un certo oggettivismo materialista o matematico che diffida della fondamentale veridicità della vita quotidiana contrapponendovi, piuttosto, una tesi secondo cui la realtà va identificata col mondo quantitativamente esatto della teoria fisica. Il mondo qualitativo delle esperienze quotidiane, in questa prospettiva, viene ridotto a mera apparenza, e diventa anche impossibile render giustizia al mondo interno, il mondo della *coscienza*, che per Masaryk riveste somma importanza. La conoscenza ordinaria ha quindi due grandi nemici: da un lato le filosofie irrazionaliste della sfiducia, dall'altro le filosofie dell'oggettivismo materialista.

L'ottimismo aristotelico di Masaryk circa la veridicità dell'esperienza ordinaria era almeno in parte condiviso dal primo Husserl. Masaryk ha in comune col primo Husserl una profonda comprensione preriflessiva del mondo come intero ordinato in modo significativo. Entrambi pensano il significato e il valore come cose suscettibili d'essere colte senza problemi nella consapevolezza ordinaria. Ed entrambi vedono questo coglimento del significato e del valore come una fonte di conoscenza scientifica rigorosa. La verità trionfa, dunque, nel senso che nulla d'importante va perduto nella transizione dalla vita quotidiana alla vita della consapevolezza razionale e teoretica.

Husserl riteneva possibile ottenere da parte nostra una conoscenza evidente non solo - come pensavano Descartes e Brentano - delle strutture della mente, ma anche di quelle del mondo, come in precedenza aveva sostenuto Aristotele. È inoltre possibile, per noi, ottenere una conoscenza evidente delle relazioni tra realtà interna ed esterna: conoscere con evidenza i valori, per esempio, e le connessioni fra pensiero e azione. Per Masaryk (come per i padri fondatori americani), perfino la politica può essere terreno della ragione e della comprensione evidente [*insight*], sebbene per più di cinquant'anni, dopo la sua morte nel 1937, ondate successive di totalitarismo dovevano tagliare fuori la Cecoslovacchia dalla possibilità di mettere in

pratica quelle idee di ragione e di democrazia che Masaryk aveva per l'addietro difeso con tanto successo.

7. Jan Patočka

Il terzo eroe di questa nostra storia è Jan Patočka, che nacque in Boemia nel 1907 e cominciò gli studi nell'Università ceca di Praga negli anni Venti. Questa università, all'epoca, era ancora impregnata di un forte spirito nazionalista che favoriva in qualche modo una sorta di provincialismo ceco. Ciò indusse Patočka a trasferirsi a Parigi, dove assistette alle lezioni di Alexandre Koyré sui commentari di Hus alle *Sentenze* di Pietro Lombardo. Inoltre ascoltò - incontro quanto mai fatale - le lezioni tenute da Husserl e destinate a essere poi pubblicate col titolo di *Meditazioni cartesiane*. Patočka fu invitato da Husserl a studiare a Friburgo, dove venne iniziato alle idee e ai metodi della fenomenologia.

Come s'è già notato, sia Masaryk, sia il primo Husserl sono permeati da uno spirito ottimista. Entrambi pensavano che i problemi o le crisi non solo intellettuali ma anche sociali e politiche - ad esempio il problema del suicidio, particolarmente importante nei territori asburgici - possono in linea di principio essere risolti con l'aiuto della scienza, con un'opportuna educazione e coltivando opportune abitudini di lavoro e di pensiero. Nei suoi ultimissimi lavori, Husserl avvertiva altresì un senso di crisi imminente: lo sperimentava sulla propria pelle, come ebreo in una Germania nazista. Ma nondimeno reputava che la crisi potesse essere risolta, e che anzi esistesse un metodo per la sua soluzione, metodo che egli stesso espose nelle lezioni tenute a Vienna e a Praga a metà degli anni Trenta, e nel libro del 1936 *La crisi delle scienze europee*. Si tratta di un metodo per scrutare attraverso le superteorie inautentiche, le filosofie e le ideologie «dall'alto», che agli occhi di Husserl avevano originato quella crisi, in un lento e insidioso sviluppo messo in moto in uno stadio molto più antico della storia europea.

A Friburgo Patočka frequentò non solo Husserl ma anche Heidegger. E laddove in Masaryk e nel primo Husserl non tro-

viamo alcuna prefigurazione di quell'ideologia nazista che doveva sottrarre a milioni di tedeschi la facoltà di pensare in modo chiaro, nella filosofia di Heidegger questa prefigurazione è ora massicciamente presente. In effetti, la glorificazione della disposizione irrazionalistica, che vi è associata, è un elemento determinante di *Essere e tempo*, il capolavoro heideggeriano del 1927. Non solo Heidegger non ha fiducia nell'ordinaria consapevolezza quotidiana; non solo esclude la possibilità di una scienza autentica fondata su tale consapevolezza ordinaria e da questa derivante in modo naturale. Heidegger insiste anzi sull'*inautenticità* della consapevolezza ordinaria; una concezione secondo la quale la vita della «media quotidianità» è un modo di nascondersi da una realtà più profonda e terribile (dalla «verità dell'Essere», come avrebbe detto Heidegger). In questo senso, una scienza radicata nella conoscenza ordinaria è una scienza radicata nella falsità, in un deliberato rifiuto di guardare in faccia l'Essere.

La crisi politica dell'Europa centrale negli anni Trenta era agli occhi di Husserl, un prodotto della crisi della scienza: della scienza politica, ma anche della scienza in generale. Più precisamente Husserl vedeva la crisi politica come una conseguenza della deviazione delle scienze europee dalla retta via che molto tempo prima era stata loro assegnata dai greci. Secondo Husserl, i greci avevano concepito l'idea stessa della scienza, in quanto ricerca della conoscenza *per sé stessa*, come un'idea necessariamente unitaria. In altre parole: per i greci è necessario sviluppare la scienza in modo tale che le discipline scientifiche nel loro complesso formino un'unica totalità armoniosa e integrata. Inoltre, entro questa totalità, tutti quei fattori che hanno origine nell'ordinaria consapevolezza quotidiana - psicologica, politica, fisica, logica, matematica, etica, medica - avranno gli stessi diritti, nel senso che nello sviluppo della scienza a nessuno di essi verrà dedicata attenzione a spese o in violazione dell'equilibrio di tutti gli altri. Questo ideale greco, cioè che tutte le scienze o tutti gli aspetti della conoscenza scientifica debbano essere sviluppati in reciproca cooperazione, l'ideale di uno sviluppo unitario della scienza (nuovamente sottolineato da Brentano e Masaryk), è stato però abbandonato o smarrito o re-

vesciato nel corso della storia, tanto che nel XIX secolo le scienze naturali (e soprattutto la fisica) emergevano ormai come l'unico grande risultato ottenuto dall'uomo occidentale. Le scienze umane, per esempio la scienza della politica o la psicologia, erano state invece trascurate e il loro sviluppo, nel 1933, non era molto superiore allo stadio dell'astrologia o della stregoneria.

In questo processo - almeno per come lo concepisce Husserl - il cattivo è Galileo. Così, indirettamente, Husserl rende Galileo e i suoi seguaci, sostenitori dell'oggettivismo matematico, responsabili delle crisi politiche europee del XX secolo. Fu infatti Galileo (o il Galileo idealizzato che compare nella storia, semplificata e speculativa, della scienza occidentale secondo Husserl) a mettere per primo e con successo in discussione l'idea che ciascuna delle varie branche della scienza, mutuamente complementari e reciprocamente interdipendenti, debba essere intesa come concernente un suo proprio aspetto o dimensione realmente esistente di un'unica realtà. Tra le scienze, solo la fisica è per Galileo tale da descrivere o raffigurare una realtà corrispondente, sicché la realtà nella sua interezza è essa stessa di natura fisica. Agli altri pretesi aspetti della realtà esperiti dall'uomo - per esempio gli aspetti emozionali, o morali, o politici della realtà (insieme con tutti quegli aspetti attinenti a quanto Locke chiamava «qualità secondarie») viene assegnato solamente lo statuto sminuito di «finzioni soggettive».

Husserl ritiene che la crisi dell'uomo occidentale possa in realtà risolversi col ritorno all'ideale greco di una scienza unitaria. Una volta che le scienze psicologiche e politiche siano sviluppate a un livello di evoluzione pari a quello della scienza fisica, o piuttosto una volta che tutte le scienze siano sviluppate parallelamente, in modo tale che nessun aspetto dell'esperienza umana venga trascurato, allora sorgerà un ordine politico e umano in cui - attraverso la collaborazione per così dire spontanea tra politici e professori - le crisi saranno bandite una volta per tutte.

8. Non è certo che la verità trionfi

Avendo subito la fatale influenza di Heidegger, Patocka appare a questo proposito meno ottimista (o meno ingenuo). Patocka ebbe modo di avvertire qualcosa di più dei primi fragori di una crisi. Tutta la sua vita fu in effetti segnata da crisi politiche di qualche sorta, e una delle tesi più caratteristiche di Patocka è espressa nel titolo del suo saggio *Le guerre del XX secolo e il XX secolo come guerra*; la morale di questo saggio è che gli intervalli di pace di cui abbiamo goduto nel XX secolo sono stati un'illusione passeggera.

Seguendo Heidegger e tutta la tradizione occidentale, Patocka vedeva l'uomo come quell'essere che è in grado di comprendere la verità. Ora, però, in sintonia con Heidegger, Patocka vede in ciò una maledizione anziché una benedizione. Il fatto che possiamo comprendere la verità significa - come dicono gli heideggeriani - che siamo anche «in grado di comprendere la tragicità della nostra finitudine»; che, in altre parole, siamo in grado di comprendere il fatto che moriremo. Di conseguenza, il compito di comprendere la verità diventa un'ineluttabile tortura, e il lavoro minuto svolto quotidianamente come un vano tentativo di allontanarsi da questa tortura, di evitare le responsabilità proprie dell'essere umano, aggrappandosi alla schiavitù della *routine* collaudata.

Nella Cecoslovacchia comunista, gli scritti di Heidegger furono tuttavia interpretati (e saccheggianti) dai membri del movimento filosofico clandestino piuttosto come parziale espressione di una più radicale critica sociale della tecnologia, vale a dire dell'alienazione tecnologica, della burocratizzazione, della sistematica violazione del mondo della vita. Patocka e i suoi seguaci erano infatti critici verso la realtà quotidiana della Cecoslovacchia comunista perché questa realtà quotidiana era corrotta fino al midollo. E Patocka, ispirandosi ancora una volta a Heidegger, assumeva una posizione pessimista nei confronti di questa corruzione, respingendo come superficiale positivismo in stile comitiano la tesi di Masaryk per cui «la democrazia trionferà».

D'altro canto, però, le critiche al comunismo, sia in Cecoslovacchia, sia negli altri paesi del blocco orientale, si basavano di fatto su concezioni di «lavoro minuto» molto simili a quelle di Havlicek e Masaryk. Infatti il lavoro minuto, nel senso masarykiano dell'espressione, era sempre stato diretto contro il titanismo nazionale e politico. Era una forma di politica non-politica orientata all'elevamento morale e intellettuale delle masse. È in questo contesto che bisogna intendere l'idea di Solzenicyn del «vivere nella verità»: l'idea per cui il dire la verità in privato, cosa che non può essere resa illegale, deve diventare un'arma contro un sistema fondato sulla menzogna. Quest'idea ebbe circolazione soprattutto grazie a Patocka, ad esempio in una conferenza tenuta a Varsavia nel 1971, che ebbe vasta influenza; l'idea trovò espressione in Polonia anche nella dottrina del KOR, secondo la quale occorre sacrificare la propria sicurezza e comodità in nome della verità e della giustizia.

Nonostante l'importanza dei suoi scritti, e nonostante la statura internazionale che venne ad assumere verso la fine della propria vita, Patocka ebbe il permesso di lavorare come insegnante universitario di filosofia solo in modo sporadico, ricevendo poco o nessun aiuto ufficiale. Per lo più svolse il mestiere di bibliotecario e di traduttore. Ciò nonostante fu anche un insegnante influente. Anno dopo anno, tenne lezioni in privato (un aspetto dell'elaborato sistema di «università d'appartamento» praghese), spesso rivolte a lavoratori manuali, vale a dire a filosofi e studenti di filosofia che avevano perso il posto all'università o avevano ricevuto la proibizione di impegnarsi in studi universitari ufficiali. Le opere di Patocka furono distribuite inizialmente in forma di *samizdat*, oppure vennero pubblicate all'estero; infatti per tutta la sua vita Patocka non ebbe quasi mai il permesso di pubblicare nel proprio paese. Dal punto di vista politico, il più importante dei suoi lavori è un lungo trattato dal titolo *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, che venne distribuito in dodici copie nei primi anni Settanta e divenne una delle opere filosofiche più influenti nell'Europa orientale.

In quest'opera Patocka formula un insieme di regole per il movimento dissidente che stava lentamente crescendo in Ceco-

slovacchia; una ricetta, per così dire, della vita del dissidente. Egli parla di una «comunità dei turbati», una comunità di persone che, pur odiando l'idea che questa faccenda del «vivere nella verità» sia diventata lo scopo della loro vita, hanno capito nondimeno che lo sforzo di condurre un'esistenza autentica è diventato necessità assoluta. Così, essi rifiutano volutamente di abbandonarsi a una vita di compromessi più o meno confortevoli. Questo vorrebbe dire ignorare la vera natura della situazione in cui si trovano, e pertanto vivere nella menzogna, sacrificando l'integrità alla convenienza.

Patocka insiste perché coloro che hanno riconosciuto l'esigenza di fare qualcosa riguardo alla situazione politica dell'Europa orientale assumano le responsabilità che competono ai liberi cittadini. E l'idea che sottende tutto ciò è che la verità non trionfa necessariamente: bisogna combattere per essa, anche se questo significa perdere il lavoro o la vita. E bisogna combattere per essa anche se si deve assumere che questa lotta fallirà tragicamente.

Patocka fu l'autore principale della Charta 77, e fu tra i primi tre portavoce del così detto movimento Charta 77, esso stesso un tipico esempio di lavoro dal basso o di politica non-politica (il faticoso controllo dei minuti dettagli delle violazioni dei diritti umani combinato col rifiuto di adottare posizioni politiche o ideologiche in grande). La Charta fu promulgata il 3 gennaio 1977. Poche settimane dopo, Patocka moriva in seguito a un'emorragia cerebrale provocata da dieci ore d'interrogatorio da parte della polizia politica.

(Traduzione dall'inglese di Roberto Brigati)

RIFERIMENTI

Brentano, F. [1889]: *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis*, hg. von O. Kraus, Meiner, Hamburg, 1955⁴.

Capek, M., Hruby, K., eds. [1981]: *T.G. Masaryk in Perspective*, SVU Press, New York.

- Chisholm, R.M. [1986]: *Brentano and Intrinsic Value*, Cambridge Univeristy Press, Cambridge.
- Heidegger, M. [1927]: *Sein und Zeit*, Niemeyer, Halle. Trad. it. a cura di P. Chiodi, *Essere e tempo*, UTET, Torino, 1969.
- Holenstein, E. [1974]: *Roman Jakobson's Approach to Language: Phenomenological Structuralism*, Indiana University Press, Bloomington (Ind.).
- Husserl, E. [1936]: *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*,. Husserliana, Bd. VI, hg. von W. Biemel, Nijhoff, Haag, 1962. Trad. it. di E. Filippini, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano, 1961.
- Masaryk, T. [1887]: *Versuch einer concreten Logik*, C. Konagan, Wien.
- Novák, J., ed. [1988]: *On Masaryk*, Rodopi, Amsterdam.
- Patocka, J. [1988]: *Ketzerische Essays über die Philosophie der Geschichte*, Klett-Cotta, Stuttgart.
- Pavlík, J. [1992]: «Philosophy, Parallel Polis and Revolution», in B. Smith, ed., *Philosophy and Political Change in Eastern Europe* (Monist Supplementary Volume, 1), The Hegeler Institute, LaSalle.
- Smith, B., ed. [1981]: *Structure and Gestalt. Philosophy and Literature in Austria-Hungary and Her Successor States*, John Benjamins, Amsterdam.